



DOCUMENTO DI ANALISI

**Le tappe del processo di esternalizzazione
del controllo alle frontiere in Africa,
dal Summit della Valletta ad oggi**

*L'ARCI - nell'ambito di un progetto
di monitoraggio dell'esternalizzazione
delle politiche europee e italiane sulle migrazioni -
oltre ad una comunicazione costante sull'evoluzione
degli accordi tanto multilaterali che bilaterali
con i paesi di origine e transito,
ha prodotto questo documento di analisi
per allertare la società civile e i governi
sulle possibili derive di queste strategie
che portano a sistematiche violazioni
dei diritti fondamentali
e delle Convenzioni Internazionali*



1. La formula della dimensione esterna dell' UE nell'ambito della migrazione: politiche di sviluppo al servizio della sicurezza, il controllo delle frontiere e la riammissione

Se la logica di subappaltare la gestione delle frontiere ai paesi terzi, qui definita esternalizzazione, è una delle strategie fondanti della politica europea nell'ambito dell'immigrazione da ormai una decina d'anni - come dimostra la proposta del governo Blair nel 2003 di creare dei campi per richiedenti asilo nei paesi di transito, l'accordo Italia-Libia del 2008, quello tra Spagna e Marocco entrato in vigore nel 2012, o ancora l'accordo di riammissione Ue-Turchia del 2014 - oggi assistiamo a un'accelerazione degli accordi e dei loro effetti grazie anche agli ingenti fondi che si è deciso di investire nella criminalizzazione della migrazione.

I fondi fiduciari per l'Africa, istituiti in occasione del Summit di La Valletta hanno infatti permesso di avere liquidità per facilitare le trattative con i paesi africani.

Questa monetizzazione della relazione con i paesi africani apre ad una logica di scambio che sembra dimenticare i diritti umani e la sorte di migliaia di persone nel continente africano. Diventa così normale, che il Kenya, per rivendicare la sua parte di fondi, minacci di chiudere Dadaab, il più grande campo profughi al mondo¹. Come diretta conseguenza della strategia europea, dittature quali l'Eritrea, il Sudan o ancora il Gambia usano il ruolo di partner, attribuitogli dall'Unione Europea nella lotta all'immigrazione, per riabilitarsi di fronte alle opinioni pubbliche internazionali, cercando di far passare in secondo piano i crimini commessi.

La logica che soggiace a tutti gli accordi firmati è la stessa: utilizzare principalmente fondi della cooperazione o progetti di investimenti pubblici e privati nel duplice obiettivo di "aiutarli a casa loro" e costringere gli stati Africani a collaborare nella chiusura delle loro frontiere e nella riammissione dei loro cittadini considerati indesiderati dagli Stati Membri.

Questa logica è pericolosissima per varie ragioni. Innanzitutto perché nell'idea che lo sviluppo possa sradicare le cause della migrazione, si vuole far passare l'idea strutturale che chi arriva sulle nostre coste sta solo sfuggendo alla fame, trasformando così nella rappresentazione pubblica potenziali richiedenti asilo in "migranti economici", perché si negano le reali cause di gran parte degli spostamenti, causati da dittature, regimi totalitari, conflitti e persecuzioni verso gruppi specifici della popolazione.

Inoltre si assume la convinzione che, se si aumentano i fondi allo sviluppo, si evitano le migrazioni. Non c'è niente di più falso, come spiega bene il rappresentante per i diritti dei Migranti alle Nazioni Unite François Crepeau²: «Tutti gli studi che ho

1 - <https://blogs.mediapart.fr/msf/blog/010616/au-kenya-la-fermeture-du-camp-de-dadaab-en-question-0>

consultato mostrano che un maggiore sviluppo porta ad aumentare la migrazione. Tutte le persone che vogliono partire da tempo ma non ne avevano i mezzi avranno quindi la capacità di partire e lasceranno il loro paese. Ciò non significa che i paesi sviluppati non devono aiutare gli altri paesi a svilupparsi, ma se le politiche pensano che dando 500 miliardi all’Africa fermeranno la migrazione nei prossimi cinque anni,



si sbagliano». Inoltre, se si guardano nel dettaglio i fondi della cooperazione internazionale utilizzati ci si rende conto che molti non sono neanche destinati a progetti di sviluppo ma a misure di controllo e repressione alla frontiera, e troppo spesso sono destinati a paesi che violano sistematicamente i diritti fondamentali. La condizionalità introdotta esplicitamente nella recente proposta della Commissione trasforma inoltre questi fondi in veri e propri strumenti di ricatto, permettendo di minacciare gli Stati che si rifiutano di chiudere le loro frontiere o premiando chi reprime i propri cittadini o i rifugiati in transito sul loro territorio in nome della collaborazione con l’Europa. Uno dei numerosi esempi per dimostrare come la politica allo sviluppo viene piegata ad interessi securitari, è quella del richiamo continuo all’applicazione dell’Articolo 13 dell’Accordo di Cotonou in tutti gli accordi firmati con i paesi africani. L’Accordo di Cotonou sancisce il partenariato tra Stati Africani, Caraibi e Pacifico da una parte e gli Stati Membri e l’UE dall’altra, nell’obiettivo primario di sradicare la povertà, di avere uno sviluppo duraturo/durevole e d’integrare i paesi ACP nell’economia mondiale³. In questo documento che dovrebbe sancire i più alti valori, al suo articolo 13 si fa riferimento all’obbligo di tutti i paesi ACP di collaborare alla riammissione dei loro

2 - <http://www.euractiv.fr/section/aide-au-developpement/news/le-developpement-accentue-les-migrations-af-firme-un-rapporteur-de-l-onu/>

3 - http://www.europarl.europa.eu/intcoop/acp/03_01/pdf/mn3012634_fr.pdf

cittadini che l'Europa vorrebbe espellere. L'utilizzo di questa clausola, accompagnata dalla legalizzazione dei "lasciapassare europei", potrebbe aprire a rimpatri collettivi senza nessuna analisi dei rischi che potrebbe correre al rientro chi viene espulso. Inoltre aiutando in molti casi gli apparati militari e di polizia di Governi antidemocratici o corrotti, si moltiplicano le cause delle fughe e delle migrazioni.

La dimensione esterna tracciata dall'Unione Europea può inoltre trasformarsi rapidamente in una pericolosissima forma d'ingerenza nei già precari equilibri africani. Richiedere a paesi come il Niger, il Sudan, il Camerun di controllare – e quindi chiudere - le proprie frontiere viola il principio sancito all'interno dello spazio ECOWAS⁴ di libertà di circolazione dei beni ma anche e soprattutto delle persone. Un principio che ha già molti avversari e che rischia di essere compromesso per volontà delle politiche europee.

Un altro elemento che risulta pericolosamente legato agli obiettivi sulla migrazione è l'intervento sulla sicurezza. Varie sono le prove in questo senso: dall'utilizzo delle missioni contro il terrorismo in Mali e Niger - EucapSahel - al coinvolgimento del progetto regionale G5 Sahel, composto dai rappresentanti del Burkina Faso, Mali, Mauritania, Niger e Ciad, costituito per reagire alle minacce sulla pace, la sicurezza e lo sviluppo. La protezione di migliaia di rifugiati potrebbe essere messa in secondo piano o dimenticata se, la migrazione venisse gestita da missioni militari istituite per combattere il terrorismo in una regione altamente instabile e sensibile.

L'ARCI, continuando a sostenere l'importanza di aumentare i fondi allo sviluppo sia a livello nazionale che europeo, ritiene che non debbano essere in alcun modo vincolati al controllo delle migrazioni, nè per evitare le partenze nè come strumenti di ricatto perché si compiano gestioni delle frontiere e dei rimpatri lesive dei diritti umani.

L'ARCI ricorda inoltre che l'obiettivo rivendicato dai documenti europei di salvare vite umane attraverso i piani di esternalizzazione è una pura ipocrisia, perché la storia anche degli ultimi anni, ci insegna che la chiusura di una rotta non riduce la migrazione ma ne apre di nuove, che portano con sé un bilancio di morti ancora più alto. La criminalizzazione dei migranti nei paesi di transito, al contrario, aumenta il numero dei morti respinti nel deserto, nei paesi di origine, obbligati a vie ancora più impervie. L'Unione Europea sarà direttamente responsabile di questi morti, anche se non avvengono davanti alle nostre coste, in quanto effetti diretti della sua politica in Africa. Pensiamo invece che le politiche di aiuto allo sviluppo vadano vincolate al rispetto dei diritti umani e alla reale praticabilità dei processi democratici. Va inoltre ribadita la centralità dei processi migratori, auspicabilmente sicuri e legali, nel favorire lo sviluppo dei paesi di origine ed il potenziamento delle società civili.

4 - ECOWAS: Economic Community of West African States. Comunità economica degli Stati dell'Africa dell'Ovest.



2. Le principali tappe europee della strategia di esternalizzazione in Africa: Processo di Khartoum, Fondi Fiduciari per l’Africa e Migration Compact

28 Novembre 2014 Processo di Khartoum

Il 28 novembre a Roma - approfittando della presidenza italiana dell’UE - si è tenuta una conferenza ministeriale sul **Processo di Khartoum** tra i rappresentanti degli Stati membri dell’Unione Europea, dei paesi del Corno d’Africa (Eritrea, Somalia, Etiopia e Gibuti) e di alcuni paesi di transito (Sud Sudan, Sudan, Tunisia, Kenya ed Egitto). Il Processo di Khartoum deve concentrarsi, secondo il governo Italiano, su un tema di grande urgenza: la lotta al traffico di migranti (‘smuggling’) e alla tratta (‘trafficking’). Successivamente potrà coinvolgere anche altri temi, in coerenza con le priorità dell’Ue (migrazione regolare, migrazione irregolare, migrazione e sviluppo e protezione internazionale). Anche in questo caso viene proposta la politica dei due tempi, laddove la certezza di impiego di risorse e di strumenti riguarda solo la parte di controllo e blocco dei flussi, mentre sulla parte di accesso regolare permane una totale incertezza su tempi e modi. Il primo passo sembra essere quello di coinvolgere, attraverso progetti di cooperazione da finanziare con fondi Ue, l’Organizzazione internazionale per la Migrazione (Oim) e l’Unhcr con l’obiettivo di creare e gestire campi per migranti nei paesi di partenza e di transito. Accanto a questo si pensa a una campagna d’informazione, già promossa in passato con evidente insuccesso, per dissuadere le persone a partire, informandole dei rischi che corrono. E poi progetti per finanziare la formazione delle guardie di frontiera.

In concreto l’obiettivo dell’Ue, con in prima fila il governo italiano, è provare a trasferire in Africa, se non direttamente nei paesi di partenza, le nostre frontiere, bloccando alla partenza sia i migranti “economici” che i richiedenti asilo, cioè coloro che fuggono da guerre e persecuzioni. In questo caso si introduce la normalizzazione delle relazioni anche con dittature da cui fuggono migliaia di persone a cui viene poi, una volta in Italia, riconosciuto lo status di rifugiato. L’Ue è pronta a discutere anche con il dittatore eritreo Isaias Afewerki, che dal 1993 governa il paese dal quale arriva uno dei gruppi più numerosi di persone in cerca di protezione, proprio a causa della mancanza di qualsiasi parvenza di democrazia e di rispetto dei diritti umani, e questo nonostante le pesanti conclusioni a cui è arrivata la commissione d’inchiesta Onu sui crimini commessi in Eritrea⁴. In un recente rapporto dell’organizzazione IRIN si fa riferimento alla volontà dell’Eritrea - allo

5 - <http://ilmanifesto.info/una-scelta-contro-i-migranti/>



scopo di dimostrarsi un partner affidabile della UE - di rinforzare il controllo delle proprie frontiere per evitare la fuga dei suoi cittadini, con la scusa di rendere più sicura la regione in occasione dei festeggiamenti dei 25 anni d'indipendenza.

.....
12 Novembre 2015
Summit UE/UA
alla Valletta (Malta)
—————

In occasione del Summit UE/UA sulle migrazioni - tenutosi il 12 Novembre alla Valletta (Malta) -25 Stati Membri, assieme a Norvegia e Svizzera, istituiscono un Fondo Europeo Fiduciario per l'Africa (EUTF). Il principale obiettivo dei fondi é quello di sostenere i paesi di origine e transito della rotta

del Mediterraneo Centrale per bloccare i flussi migratori verso l'Italia, promuovendo progetti di sviluppo che dovrebbero sradicare le cause della migrazione, oltre a sviluppare un sistema di controllo alle frontiere africane che preveda una sistematica identificazione dei migranti in transito. A questo scopo la Commissione mette a disposizione una somma totale di 1,8 miliardi che provengono principalmente da Fondi allo Sviluppo: 77% dalle riserve dell'undicesimo Fondo Europeo allo Sviluppo (EDF), il resto integrato da specifici fondi regionali per l'Africa Centrale, dell'Ovest e del Corno d'Africa, da Strumenti della Cooperazione (DCI) e dalla politica Europea di Vicinato (ENI). **L'Italia sostiene con 10 milioni di**

euro il Fondo Fiduciario istituito alla Valletta, posizionandosi così tra i primi due paesi, con il Belgio, che contribuiscono alla politica di esternalizzazione della UE in Africa.

I Fondi Fiduciari si focalizzano principalmente sui paesi interessati dalla rotta del Mediterraneo Centrale: la regione del Sahel (Libia, Mali e Niger) ed il Corno d'Africa (Etiopia, Eritrea, Somalia e Sudan). Nel Dicembre 2015 - per sviluppare gli obiettivi annunciati nell'ambito del Processo di Khartoum - la Commissione attribuisce un fondo di 600 milioni di euro ai paesi del Corno d'Africa da usare fino al 2020. Il primo paese che si è visto attribuire dei Fondi Fiduciari è l'**Etiopia** che già durante il Summit ha firmato un' Agenda Comune con la UE su Migrazione e Mobilità centrata principalmente su: la promozione di un sistema d'asilo in Etiopia, il supporto in un sistema regionale di controllo delle frontiere nella regione del Corno d'Africa attraverso pattuglie congiunte e scambio di informazione nell'ambito del Processo di Khartoum. Nello stesso progetto l'Etiopia si impegna ad applicare l'art 13 degli Accordi di Cotonou che prevedono la facilitazione della riammissione. L'Interesse della UE nel collaborare con l'Etiopia è sicuramente legato al fatto che si tratta del paese di origine di numerosi richiedenti asilo che arrivano sulle coste ma anche in quanto paese di transito, visto che sul suo territorio ospita più di 750.000 rifugiati eritrei, somali e sudanesi. A questo scopo l'Etiopia si è vista attribuire 47 milioni di EUTF prima, altri 20 per un progetto specifico sul controllo della migrazione nel nord del paese ed ulteriori 30 milioni della somma totale di 125 milioni destinati al Corno d'Africa. La Somalia si è vista attribuire i restanti 50 milioni. Numerosi sono anche i paesi dell'Africa Occidentale che hanno ricevuto fondi EUTF: 60 Milioni in totale per progetti di sviluppo in Senegal con l'obiettivo di ridurre le partenze, 30 milioni al Niger, 27 Milioni al Chad, 21 Milioni alla Nigeria, e 20 al Cameroon.

Aprile 2016 Migration Compact

Il Governo Italiano, prendendo ad esempio il criticatissimo accordo UE/Turchia - propone di riprodurre la stessa collaborazione con i principali paesi Africani di origine e transito dei migranti nella rotta del Mediterraneo Centrale. Si propone di aumentare ulteriormente i fondi, utilizzando delle obbligazioni finanziarie europee, da introdurre sul tavolo della trattativa per ottenere in cambio la collaborazione nel controllo e della riammissione. I paesi prioritari indicate dal Governo Italiano sono Tunisia, Senegal, Ghana, Niger, Egitto e Costa d'Avorio. Per rinforzare la sua proposta, soprattutto per convincere i paesi africani a collaborare, l'Italia organizza a Roma, il 18 Maggio 2016, un Incontro Interministeriale Italia/Africa a cui sono invitati i principali capi di Stato Africani oltre ai rappresentanti dell'Unione Africana. L'evento risponde chiaramente anche ad interessi economici - nel 2014 l'Italia si è infatti attestata al 7° posto tra i partner commerciali dell'Africa - e diplomatici - i 54 voti degli Stati Africani che permetterebbero all'Italia di rag-

giungere la necessaria maggioranza dei due terzi dei voti degli aventi diritto all'Assemblea Generale per la sua elezione al seggio non permanente del Consiglio di Sicurezza. Ma è il controllo delle migrazione che resta l'obiettivo principale. In occasione di questo Vertice Gentiloni ha proposto al suo omologo libico Taher Siyala la possibilità di riattivare il Trattato di Amicizia del 2008. A un Governo che - come emerge dagli incontri di Vienna - stenta ad essere riconosciuto da tutte le fazioni, si propone di riattivare un accordo - firmato da Berlusconi e Gheddafi - che è passato alla storia per i tragici effetti che ha prodotto: dai respingimenti del 2009 condannati dalla CEDU, agli appalti a Finmeccanica per la costruzione di un muro alla frontiera sud del paese, fino alla moltiplicazione dei centri di detenzione tutt'ora esistenti⁶.

.....

**6 Giugno 2016
Comunicazione
della Commissione
Europea
al Parlamento Europeo,
al Consiglio Europeo e
alla Banca Europea
d'Investimento
sulla creazione
di un nuovo quadro di
partenariato
con i paesi terzi
nell'ambito
dell'agenda europea in
materia di
migrazione⁷**

Sempre prendendo ad esempio positivo il famigerato "accordo" Ue/Turchia - nonostante sia chiaro, a quasi due mesi dalla sua applicazione, che abbia prodotto violazioni del diritto d'asilo ed espulsioni illegali - questo documento sancisce il quadro di collaborazione con i principali paesi di origine e transito sia della rotta del Mediterraneo centrale che di quello orientale. Il documento prevede una collaborazione su due tempi: un brevissimo termine per cui s'immagina di sbloccare 3,1 miliardi di euro, da aggiungere agli EUTF, di cui 2,4 miliardi in Fondi allo Sviluppo e 1,6 miliardi dalle Facilitazione agli Investimenti per l'Africa. Nella logica europea questi primi fondi dovrebbero attirare ulteriori investimenti privati che permetterebbero di raggiungere un secondo traguardo di 31 miliardi di euro che potrebbero moltiplicarsi fino

ad arrivare a 62 miliardi di euro grazie ad ulteriori investimenti pubblici e privati degli Stati Membri. Per arrivare a quest'obiettivo l'UE punta a un ruolo centrale della Banca Europea per gli Investimenti che sarà accompagnata tanto da organizzazioni quali UNHCR e OIM, ma anche da istituzioni quali il G7, G20 ed il G5Sahel nel conseguire gli obiettivi del piano. L'idea che soggiace a questa proposta è quella di adottare, nel lungo termine, un Piano di Investimento per l'Africa investendo decine di miliardi di euro in infrastrutture facendo leva sugli investimenti privati in Africa - esattamente come il piano Juncker pretendeva di

6 - http://www.huffingtonpost.it/sara-prestianni/luc-e-litalia-accelerano-il-processo-di-esternalizzazione-del-controllo-alle-frontiere-_b_10050658.html

7 - http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-we-do/policies/european-agenda-migration/proposal-implementation-package/docs/20160607/communication_external_aspects_eam_towards_new_migration_ompact_en.pdf

fare in Europa – aiutando così i paesi africani a essere attivi nel mercato degli investimenti privati internazionali. Anche in questo caso gli obiettivi che si prefigge il piano sono ben lontani da quelli di un reale sviluppo, concentrandosi solo sul migliorare il controllo delle frontiere e facilitare le riammissioni sia verso i paesi di origine che di transito. A questo scopo i paesi di origine e transito s’impegnano a procedere alla biometrizzazione dei documenti dei loro cittadini oltre che a usare il lasciapassare europeo come strumento per accelerare i rimpatri, lasciando quindi spazio a pericolose procedure di espulsioni collettive che mettono a rischio la vita di centinaia di persone. Nel documento sono identificati 16 paesi prioritari, tra cui s’individuano anche paesi dittatoriali: Etiopia, Eritrea, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Somalia, Sudan, Ghana, Costa d’Avorio, Algeria, Marocco, Tunisia, Afghanistan, Bangladesh e Pakistan. I paesi africani verso i quali si prevede un intervento immediato sono la Nigeria, il Senegal, l’Etiopia, il Niger ed il Mali. Un lungo capitolo è dedicato anche alla Libia, paese centrale nella rotta del Mediterraneo Centrale, con cui l’UE, nonostante la situazione di caos che regna nel paese, intende sviluppare accordi di collaborazione nell’ambito della migrazione. A questo scopo è stato identificato un pacchetto di aiuti di 100 milioni di euro, in parte già erogati, per proteggere i migranti nei centri di detenzione, migliorare il sistema di controllo delle frontiere e il quadro giuridico nel paese. È ovviamente una profonda ipocrisia pensare di dare dei fondi per migliorare le condizioni di vita di centri illegali in cui si pratica sistematicamente la tortura. Tra le attività si prevede la formazione della Guardia Costiera Libica, pur sapendo che ad ogni salvataggio segue la detenzione per i migranti intercettati in mare, e si auspica il passaggio ad una fase successiva dell’operazione EuNavForMed affinché possa ufficialmente intervenire anche in acque libiche.

Per la prima volta, nel documento proposta dalla Commissione, si ufficializza l’idea di condizionare l’erogazione dei fondi allo sviluppo alla collaborazione sulla migrazione, trasformando così la cooperazione in un “premio” o in una “penalità” rispetto all’impegno nel controllo e nella riammissione.



3. Gli effetti della politica di esternalizzazione nei paesi africani di origine e transito in tre paesi chiave della strategia italiana ed europea: Sudan, Niger e Gambia

Nell'ultimo capitolo di questo documento di analisi si approfondiranno strategia ed effetti della politica di esternalizzazione in tre paesi chiave delle rotte migratorie: Sudan, Niger e Gambia. Se Sudan e Niger rientrano negli interessi diretti della politica italiana, perché paesi di transito dei migranti che arrivano sulle nostre coste, risulta evidente che la trattativa è principalmente condotta dalle istituzioni europee. Il Gambia invece risulta essere un buon esempio per illustrare la strategia italiana che continua a perseguire i propri interessi, soprattutto verso i paesi da cui provengono i migranti presenti sul nostro territorio.

1. Il caso Sudanese, quando la collaborazione europea porta a retate e pericolosissime deportazioni di profughi eritrei

Il Sudan - paese di origine ma soprattutto di transito dei rifugiati del Corno d'Africa - è al centro della strategia tanto europea quanto italiana di esternalizzazione. Sembra interessare poco ad Italia ed Europa che in nome della lotta all'immigrazione, si stia trattando con una delle peggiori dittature africane, quella di Omar Hasan Ahmad al-Bashir, sulla sorte dei profughi eritrei. Il presidente Sudanese, con cui l'Italia si è coordinata

nell'ambito del Processo di Khartoum, ha ricevuto un mandato di arresto della Corte penale internazionale perché accusato di crimini contro l'umanità, crimini di guerra e genocidio per il conflitto in Darfur.

Il ruolo centrale dell'Italia in Sudan comincia con il Processo di Khartoum, promosso con determinazione in occasione della Presidenza Italiana della UE, che vede una prima riunione nell'ottobre 2014 in preparazione della conferenza ufficiale tenutasi a Roma nel novembre 2014. Il 17 febbraio 2016 si è tenuta in Sudan una missione congiunta del ministero degli Interni e del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, guidata dal sottosegretario agli Interni Domenico Manzione. Al centro dell'intera missione le tematiche migratorie. Nel giorno di arrivo, il 15 febbraio, l'intera delegazione, accompagnata dall'ambasciatore d'Italia a Khartoum, Fabrizio Lobasso, ha incontrato le autorità sudanesi e le organizzazioni internazionali interessate (l'Organizzazione internazionale per le Migrazioni - OIM - e l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati-UNHCR). Tra le priorità per il Sudan sono emerse: il rafforzamento delle attività di gestione e controllo dei confini e la formazione dei corpi chiamati a effettuare

tali attività. La delegazione ha visitato inoltre la struttura Migrant Resource and Response Centre (MRRC): un centro pilota che l'OIM ha recentemente inaugurato a Khartoum - anche con il supporto finanziario della Cooperazione Italiana - simile a quello che si trova ad Agadez (Niger) dove si svolgono attività d'informazione, dissuasione alla partenza e promozione di rimpatri volontari.

Il 23 marzo 2016 il giornale tedesco Der Spiegel diffonde l'informazione di un documento secretato dall'UE in cui si descrive nel dettaglio l'utilizzo dei Fondi Fiduciari destinati al Sudan: invio di materiale d'identificazione e controllo delle frontiere alla dittatura sudanese, formazione della polizia di frontiera e costruzione di due centri chiusi a Gadaref e a Kassala. Sebbene ci sia stata una debole smentita da parte della UE, l'impegno del Sudan, negli ultimi due mesi, a trasformarsi in vero gendarme dell'Europa lascia immaginare che le trattative siano molto avanzate. L'organizzazione HRW, l'Associazione Eritrea Democratica e IRIN denunciano, nel mese di maggio, sistematiche retate a Khartoum e alla frontiera nord del paese verso la Libia a cui sono seguite deportazioni verso l'Eritrea. Sarebbero 900 gli eritrei arrestati nei quartieri a maggiore concentrazione di profughi (Al Giref e Ad Dem, Bahri e Djumbahri) e 400 quelli arrestati nel nord del paese mentre cercavano di raggiungere la Libia. Agli arresti sono seguite deportazioni verso l'Eritrea, mettendo quindi a rischio di vita più di 1300 persone. Sapendo che partire dall'Eritrea "illegalmente" - come sono costretti a fare i rifugiati eritrei - è considerato dalla dittatura di Afewerki un delitto punibile con la prigione a vita, si teme per la sorte dei deportati di cui non si hanno notizie. Oltre agli arresti - da quando le relazioni con l'UE si sono accelerate - sembra che si siano intensificati anche i controlli alla frontiera sud del paese, rendendo particolarmente difficile per gli eritrei fuggire dal loro paese. Viste le conclusioni dell'inchiesta ONU sull'Eritrea, descritta come stato totalitario responsabile di sistematiche e diffuse violazioni dei diritti umani, la pratica del governo Sudanese risulta ancora più preoccupante.



2. L'accordo Niger e UE, tra riammissione e sicurezza

Situato al centro di una delle principali rotte utilizzate dai migranti che dall'Africa Subshariana s'imbarcano verso le coste europee transitando dalla Libia, il Niger è uno dei paesi considerati prioritari dalla diplomazia europea e italiana.

Secondo l'OIM tra febbraio e aprile 2016, più di 60.000 persone sarebbero transitate per la città di Agadez, di cui 45.000 in direzione della vicina Libia. Le trattative tra UE e Italia con il Niger sono di lunga data. Già dal 2014 appare come centrale nella logica hotspot esportata nei paesi di transito il centro di Agadez dove l'OIM svolge attività d'informazione, dissuasione e rimpatrio volontario.

Le trattative con il Niger si concludono il 4 maggio 2016 - a qualche giorno di distanza dalla rielezione di Mahamadou Issoufou alla Presidenza del Niger - quando l'UE, rappresentata dal Ministro degli Affari Esteri tedesco Steinmeier e dal suo omologo francese Ayrault, conclude con questo paese del Sahel 5 progetti nell'ambito della migrazione e dello sviluppo.

Il Niger è l'ultimo di vari viaggi della diplomazia europea nell'ambito della distribuzione dei quasi due miliardi degli African Trust Fund istituiti durante l'incontro della Valletta di Malta - nel novembre 2015 - che si focalizzano ora sul Sahel.

Per soli 75 milioni di euro il Niger s'impegna a controllare le sue frontiere per evitare che i migranti raggiungano la Libia, ma anche ad accettare la riammissione delle persone che abbiano transitato per il Niger e che si trovino in Europa.

È evidente quindi che questo accordo a firma europea interessa soprattutto l'Italia che - se si rendesse operativa la clausola sulla riammissione per i transitanti oltre che per i nigerini - potrebbe espellere direttamente in Niger una buona parte degli africani che arrivano, senza dover firmare accordi con i paesi di origine.

Poco importa se il Niger a sua volta respingerà nei paesi limitrofi i migranti che l'Italia gli ha rinviato, in una catena di violenze e inumanità.

Inoltre, l'impegno nel controllo delle frontiere permetterebbe all'Italia di bloccare gli arrivi senza dover trattare con l'instabile Libia, obbligando così i migranti a trovare vie di accesso ancora più pericolose, costose e lunghe.

Oltre al pericolo legame tra cooperazione allo sviluppo e migrazione che caratterizza tutti i progetti finanziati nell'ambito di La Valletta, l'accordo con il Niger ha anche una forte componente di legami tra la dimensione della sicurezza e quella della migrazione che emerge nel ruolo centrale dato alla missione Eucap Sahel nell'ambito della migrazione.

Eucap Sahel - promossa e finanziata dalla UE - è nata nel 2012 come missione di sostegno alla lotta a terrorismo, alla criminalità organizzata e per favorire la sicurezza delle zone dei giacimenti di uranio, ma si sta chiaramente convertendo in una missione di lotta all'immigrazione.

Sulla stessa linea è stato firmato anche con il vicino Mali, nell'aprile del 2016, un accordo di 43,5 milioni di euro che a sua volta prevede il ruolo centrale della mis-

sione Eucap Sahel Mali⁸.

Un ruolo centrale potrebbe essere rivestito anche dal centro polifunzionale di Agadez che oggi esercita un ruolo di dissuasione alla partenza e ritorno volontario ma che rischia di divenire un hotspot operativo per l'applicazione dell'accordo di riammissione e del controllo dei flussi migratori, se si procedesse all'identificazione di quelli che vi hanno transitato. Altro fattore chiave nell'attuazione del piano europeo è l'OIM, che in Mauritania e in Mali organizza delle formazioni per la sicurezza ed il controllo delle frontiere finanziate dal Governo Giapponese, mentre in Niger - finanziato anche dall'Italia - si concentra sui rimpatri volontari e la politica di dissuasione alla partenza.

3. L'accordo bilaterale Italia/Gambia, cooperare per meglio espellere

A margine del ruolo centrale che l'Italia riveste sul piano europeo per la promozione del Migration Compact, il nostro paese è particolarmente attivo nello sviluppare collaborazioni bilaterali con i principali paesi di origine e transito dei migranti che giungono sulle nostre coste in vista di

facilitare le procedure di rimpatrio e bloccare le partenze. Il Gambia è sicuramente un paese chiave nella strategia italiana, essendo i gambiani la terza nazionalità tra gli arrivi registrati nel primo semestre del 2016, con poco più di 8500 domande d'asilo presentate nel 2015. Nonostante siano numerosi i rapporti che denunciano le sistematiche violazioni dei diritti umani perpetrati dal dittatore Yahya Jammeh, l'Italia - nella logica incarnata dall'approccio hotspot - insiste a voler considerare i gambiani migranti economici, come dimostrano i molteplici decreti di respingimenti differiti che sono stati loro consegnati dalle prime ore dopo lo sbarco⁹. Human Right Watch titola un rapporto del 2015¹⁰ sul Gambia "Stato di Paura" denunciando arresti arbitrari, torture e omicidi. Una recentissima mozione del Parlamento Europeo¹¹ denuncia reazioni sproporzionate e violente contro manifestazioni pacifiche e ammette che durante 22 anni di regime di il Presidente Yahya Jammeh da quando è al potere, nel 1994, è stato all'origine di casi di militanti scomparsi ed assassinati per ragioni politiche ed extragiudiziari. Il documento riporta che le forze di sicurezza gambiane e gruppi paramilitari si siano macchiate di ripetute e sistematiche violazioni dei diritti umani in totale impunità. Negli stessi giorni in cui il Parlamento Europeo pubblicava la mozione contro il regime Gambiano - il 10 maggio - una delegazione composta da rappresentanti della Polizia Scientifica e della cooperazione italiana era a Banjul. Nell'ottica del Migration Compact, l'incontro ha avuto come principale obiettivo quello di trattare

8 - http://eeas.europa.eu/statements-eeas/2016/160415_02_fr.htm

9 - <http://ilmanifesto.info/le-associazioni-illegali-gli-hot-spot-e-i-respingimenti-differiti/>

10 - <https://www.hrw.org/report/2015/09/16/state-fear/arbtrary-arrests-torture-and-killings>

11 - <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=MOTION&reference=B8-2016-0591&language=EN>

con la dittatura di Yahya Jammeh per facilitare l'espulsione dei migranti gambiani presenti in Italia e per bloccare ulteriori arrivi.

Non è la prima volta che l'Italia firma accordi con questo Paese - altri memorandum erano stati firmati nel 2011 e 2013. Un recente Memorandum d'Intesa è stato sottoscritto dal Capo della Polizia e dal suo omologo gambiano - come riportato dalla Road Map sull'immigrazione - in cui, in cambio di forme di collaborazione e formazione di polizia, il Gambia si impegna a rilasciare, entro 48 ore dal riconoscimento della nazionalità da parte di forze di polizia gambiane presenti sul territorio italiano, il lasciapassare necessario per procedere al rimpatrio. Il rischio, come l'esperienza con gli Egiziani - espulsi poche ore dopo il loro arrivo - insegna, è che avendo accordi di espulsione si proceda troppo facilmente a respingimenti anche di chi avrebbe diritto all'asilo. Per convincere la dittatura gambiana alla collaborazione, l'Italia ha promesso di inviare 50 veicoli per il controllo delle frontiere con il Senegal da cui i richiedenti asilo transitano per raggiungere il Mali, l'Algeria, la Libia e l'Italia. Come 'regalo' affinché accetti i gambiani espulsi dal nostro paese e nell'ottica di rendere efficaci i controlli alle frontiere, l'Italia ha promesso anche 250 computers, 250 scanners e 250 stampanti.

Questa visita appare ancora più grave se pensiamo che l'Italia ha riconosciuto, nel 2015, 2546 protezioni umanitarie, 194 sussidiarie e 250 status di rifugiati ai Gambiani. Se l'accordo diventa operativo, persone che potrebbero ottenere lo status di rifugiato o una qualche forma di protezione, verrebbero rimandate indietro o bloccate prima di partire, lasciando nelle mani di un regime antidemocratico la sorte di chi fugge proprio da quel regime. Un chiaro esempio di esternalizzazione delle frontiere e dei controlli che, abbandonando qualsiasi parvenza di interesse per i diritti umani, allontana dal nostro Paese e dall'UE, per pochi denari, la responsabilità di dare protezione alle persone che ne hanno diritto. Nel caso del Gambia va sottolineato anche il pericolo legato ad una forma di criminalizzazione al ritorno, per cui, come da tradizione nei regimi dittatoriali, chi emigra è considerato un disertore e rischia al ritorno la prigione e altre forme di persecuzione.

Rapporto - foto e testo - a cura di
Sara Prestianni
Ufficio Immigrazione Arci

Progetto grafico
Claudia Ranzani

Stampa
CSR | Centro Stampa e Riproduzione Srl
via di Salone 131/c - 00131 Roma

CON IL SOSTEGNO DI

